

TAB. A1. *Statistiche descrittive degli indici di capitale culturale nei dati italiani del programma Pisa (N = 4.619)*

Indici Pisa	Media	Dev. std.	Minimo	Massimo
Beni culturali posseduti	+0,35	0,89	-1,65	+1,15
Comunicazione culturale	+0,42	0,93	-2,20	+2,72
Attività culturali	-0,01	0,97	-1,28	+2,93

intervistati lungo la stessa dimensione (ad esempio, se gli stimoli si riferiscono a una data abilità, è possibile differenziarli in base al grado di abilità richiesta per rispondere correttamente).

L'équipe Pisa ha condotto anche un'analisi fattoriale confermatoria mediante modelli di equazioni strutturali per verificare che le variabili si conformassero alle attese dei ricercatori circa la struttura fattoriale ipotizzata. Per un'illustrazione dettagliata di queste analisi di controllo e dei soddisfacenti risultati ottenuti, si rimanda al *Pisa Technical Report* (Oecd 2001). Si noti che ciascun indice ufficiale Pisa esibisce coefficienti di correlazione di Pearson non inferiori a +0,9 con il corrispondente indice basato sulle stesse variabili, ma costruito mediante analisi fattoriale.

Per quanto riguarda l'attendibilità degli indici impiegati, l'*alpha* di Cronbach è pari rispettivamente a: 0,56 per l'indice di *cultural possessions*; 0,50 per l'indice di *cultural communication*; 0,57 per l'indice di *cultural activity*. Questi valori, benché contenuti, sono in linea con quelli che si osservano negli altri 31 paesi partecipanti al programma Pisa (Oecd 2001).

Può essere utile provare a valutare l'attendibilità di un indice di capitale culturale concettualmente analogo a quelli desunti dai dati Pisa, ma basato su una diversa fonte d'informazione, ossia la Quinta indagine Iard sulla condizione giovanile. Ho considerato le domande relative alla frequenza con cui i giovani italiani svolgono le seguenti attività: recarsi a un concerto di musica classica; andare a teatro; visitare un museo o una mostra d'arte; recarsi a un convegno o dibattito; frequentare una biblioteca; ascoltare musica classica. Le risposte possibili erano: mai negli ultimi tre mesi; una o due volte negli ultimi tre mesi; una o più volte al mese; una o più volte alla settimana. L'*alpha* di Cronbach per queste sei variabili è pari a 0,59, ossia un valore pressoché identico a quello ottenuto per il corrispondente indice Pisa di *cultural activity* (0,57). Poiché questo risultato riconducibile a carenze nei dati a disposizione. Esso potrebbe avere, piuttosto, un significato sostantivo: la partecipazione di un individuo a un dato ambito dell'alta cultura non pare strettamente connessa alla sua partecipazione a un altro ambito dell'alta cultura (ad esempio, la musica classica e il teatro), ossia i modelli di consumo culturale non sarebbero fortemente strutturati tra i giovani.

Possiamo inoltre utilizzare gli indicatori Iard per costruire un indice additivo di partecipazione culturale degli studenti che, per ogni quesito, assegna valori da 1 (mai negli ultimi tre mesi) a 4 (una o più volte la settimana). Se calcoliamo il coefficiente di correlazione di Pearson con il livello di istruzione dei genitori (ricodificato in anni di studio e basato sul criterio di dominanza), il valore ottenuto (+0,27) è nuovamente assai vicino a quello che si riscontra nei dati Pisa (+0,22: tab. 5). In altre parole, i dati Iard sembrano confermare la conclusione circa la moderata intensità del legame tra origini sociali e risorse culturali basata sui dati Pisa.

PROCESSI MIGRATORI E LAVORO DOMESTICO. IL CASO DEGLI INDIANI DEL KERALA A MACERATA

Il mercato del lavoro domestico è un mercato in buona parte sommerso, in continua crescita e dominato da un pulviscolo di datori di lavoro e di lavoratori, piuttosto che dalla presenza di strutture organizzate. La sua nascita e il suo rapido sviluppo, spesso trascurati sia dai decisori politici che dagli analisti sociali, potrebbero essere interpretati come una conseguenza del nostro sistema di welfare e del carattere peculiare che in Italia assumono i rapporti tra strutture statali e processi migratori. A questo proposito, alcuni recenti studi sociologici (Ambrosini e Boccagni 2003; Sarti 2005; Sciorino 2004) evidenziano come a diversi modelli di regimi assistenziali possano corrispondere differenti tipi di domanda di lavoro straniero. Le particolari relazioni strutturali che in Italia si creano tra le famiglie, lo stato e il sistema economico (Esping-Andersen 2000) contribuirebbero all'identificazione di un modello peculiare di protezione sociale, definito «sistema mediterraneo di welfare». Si tratta di un modello caratterizzato da alcune incongruenze che favoriscono la richiesta di manodopera straniera a basso costo (Schnitz 2004).

Si pensi alla situazione delle famiglie, alle quali vengono assegnati i compiti di «riproduzione sociale» nonché di cura e di assistenza alle persone e alle abitazioni. In questo settore la spesa pubblica è dominata dai trasferimenti di reddito, ma manca un'effettiva offerta di servizi. Le famiglie devono comunque provvedere da sole ai membri bisognosi, come bambini, anziani e malati, anche nei casi più difficili e problematici. Si tratta di compiti spesso delicati e molto impegnativi, che per i loro legami simbolici con la sfera familiare vengono considerati come mansioni tipicamente femminili e che in passato venivano completamente delegati alle donne (Sarti 2004; 2005).

Le trasformazioni sociali intervenute negli ultimi anni hanno contribuito alla progressiva emancipazione delle donne italiane dall'incombenza delle attività domestiche e di cura non retribuite. Il miglioramento degli standard di vita e la loro crescente partecipazione al mercato del lavoro produttivo, accompagnati dalla mancata redistribuzione dei com-

più domestici e di cura tra uomini e donne (Sarti 2004, 19-26), hanno alimentato una sempre maggiore richiesta di manodopera nel settore domestico (Andall 2000; Ranci Ortigosa 2001). Effetti simili sono esercitati dal crollo demografico e dal conseguente invecchiamento della popolazione.

In passato i ceti medi e alti italiani hanno sempre cercato di assicurarsi una manodopera che ricoprì la richiesta di servizi personali. Recentemente, il reclutamento di personale domestico straniero è diventato una delle componenti strutturali del sistema migratorio italiano e una risorsa indispensabile per il funzionamento del nostro regime di welfare (Sciortino 2004).

Data la marcata eterogeneità dei flussi migratori che coinvolgono l'Italia, sembrerebbe più opportuno considerare separatamente flussi, provenienze e settori di inserimento. Ogni sistema migratorio, infatti, ha motivazioni, caratteristiche, composizione sociale e percorsi del tutto peculiari (Mottura 1992; Colombo e Sciortino 2002b).

Sulla base di tali considerazioni è apparso interessante approfondire la conoscenza di una particolare comunità di immigrati residenti a Macerata: gli indiani provenienti dal Kerala, uno stato a sud-ovest dell'Unione Indiana¹. Si tratta di una comunità composta da 57 individui, tutti imparentati tra di loro, che hanno realizzato una «catena migratoria». Essi, inoltre, si sono ritagliati una nicchia occupazionale nel settore dei servizi di cura e di assistenza alla casa e/o alla persona.

A partire dalla fine del 2002, questa comunità è stata oggetto di un lavoro di ricerca² che ha utilizzato sia l'osservazione partecipante sia, soprattutto, interviste in profondità volte a ricostruire le singole biografie e quindi il processo migratorio che ha portato gli attori considerati a lasciare il loro paese e a stabilirsi a Macerata. La ricerca, inoltre, mira a far emergere alcuni tratti peculiari delle relazioni che gli immigrati hanno instaurato con le società di accoglienza. In questo lavoro, si tenterà di chiarire le modalità attraverso le quali si realizza concretamente l'incontro.

¹ Lo stato di Kerala ha una superficie di quasi 39 mila km², una popolazione di circa 30 milioni di abitanti ed è diviso in quattordici distretti amministrativi. Il territorio comprende una zona costiera, una zona centrale molto fertile e una zona montuosa corrispondente alla catena dei Ghats (tra i 500 e i 2.700 metri) ricca di foreste, di riserve naturali, di piantagioni di tè, caffè, caucciù e spezie. La capitale è Trivandrum. Le lingue parlate sono l'inglese e il malayalam, oltre a numerosi idiommi locali. Le religioni più diffuse sono l'induismo, il cristianesimo e l'islam.

² La ricerca è tuttora in corso e, oltre al contesto di accoglienza, e cioè la città di Macerata, ha coinvolto anche la comunità di origine attraverso un lavoro sul campo direttamente in Kerala.

tro tra la domanda e l'offerta di manodopera straniera, focalizzando l'attenzione su un singolo gruppo etnico, in un ambito specifico come quello del lavoro domestico-assistenziale.

1. Metodo

I temi della ricerca richiedono che i soggetti esprimano le loro opinioni su argomenti di carattere estremamente personale e sono quindi difficilmente affrontabili mediante l'uso di un questionario. Di conseguenza, i dati sono stati raccolti attraverso un periodo di osservazione partecipante e un totale di 114 interviste non strutturate, di fatto colloqui in profondità a persone appartenenti a due differenti collettivi: la comunità immigrata e quella di accoglienza³.

L'osservazione partecipante a percorsi e ad occasioni di scambio all'interno della comunità come cerimonie, feste, riunioni o altri episodi di vita quotidiana, familiare e lavorativa ha consentito un'accurata ricostruzione del contesto strutturale e culturale, sia della comunità di immigrati che di quella di accoglienza. La disponibilità di alcuni datori di lavoro, che hanno permesso di assistere ad episodi di interazione con i lavoratori immigrati durante l'orario di svolgimento delle loro mansioni, ha consentito l'acquisizione di dati ulteriori «sul campo» e contribuito a rendere continuativa e proficua l'osservazione partecipante.

La comunità di indiani del Kerala è composta da 48 adulti, di cui 29 uomini e 19 donne (tutti intervistati) e nove bambini (che invece non hanno preso parte all'indagine). Le interviste sono state realizzate individualmente, nel senso che i soggetti sono stati intervistati uno alla volta, da soli, parlando in italiano o in inglese. Nei 10 casi in cui il soggetto conosceva solo la lingua malayalam, si è fatto ricorso all'ausilio di un mediatore linguistico-culturale appartenente alla stessa comunità studiata.

Nel tentativo di riprodurre al meglio il significato delle relazioni che gli immigrati instaurano con la comunità di accoglienza, sono stati sele-

³ Il numero totale di 114 interviste è dato dalla somma di quelle effettuate con gli immigrati (48) e di quelle a membri della comunità di accoglienza (66). Alcuni immigrati sono stati contattati per conoscenza diretta, altri grazie alla mediazione di parenti o della parrocchia. Gli incontri si sono svolti in luoghi a loro familiari, come le abitazioni, i luoghi di lavoro, la parrocchia. All'inizio si sono verificati alcuni episodi di incomprensione e qualche difficoltà nel superare il timore di non essere in grado di rispondere alle domande. Ma poi, gradualmente, si è instaurata una serie di interazioni con gli intervistati che ha permesso di ottenere informazioni abbastanza approfondite e puntuali.

zionati alcuni luoghi di interazione sociale e sono state effettuate interviste a diverse categorie di testimoni/osservatori privilegiati: venti datori di lavoro, sette locatori di appartamenti alle famiglie indiane; il parroco e nove parrochiani che per vari motivi si trovano spesso ad interagire con gli indiani della comunità indagata; venti titolari di attività commerciali presso le quali gli immigrati si recano più o meno quotidianamente a fare spesa; un medico di base; un assistente sociale; un impiegato e un dirigente dell'Ufficio provinciale del lavoro di Macerata; due impiegati della prefettura; due agenti di polizia e un carabiniere.

Nel testo vengono riportati vari brani tratti dalle interviste. Alcuni sono stati tradotti dall'inglese o dal malayalam; in molti casi le forme del parlato sono state rimaneggiate in modo da renderle in un italiano corretto e comprensibile. Al fine di ottenere un quadro il più possibile completo della situazione, sono stati utilizzati anche dati provenienti da fonti primarie quali l'Ufficio provinciale del lavoro di Macerata (Upl) e la prefettura di Macerata.

2. L'esperienza maceratese di immigrazione

Intorno alla fine degli anni sessanta, in sintonia con quanto accade a livello nazionale, anche le Marche iniziano a trasformarsi da terra di emigrazione ad area attrattiva per gli stranieri. Sebbene qui il fenomeno migratorio abbia preso l'avvio con un certo ritardo rispetto ad altre aree della penisola, nel corso degli anni è aumentato notevolmente fino a raggiungere proporzioni di rilievo⁴. Esso è caratterizzato dal susseguirsi di diverse fasi che coinvolgono in modo peculiare la città di Macerata.

Fino agli anni ottanta gli immigrati in terra marchigiana si concentrano nei centri urbani sedi di università, nei capoluoghi di provincia e nelle maggiori cittadine della costa. Si tratta di studenti stranieri o di giovani già in possesso di competenze linguistiche e professionali. Essi provengono soprattutto dalla Grecia (non ancora membro della Comunità europea), dall'Iran, dalla Tunisia e dalla Nigeria. Non mancano viet-

⁴ Il forte incremento della popolazione residente (pari a 1.504.827 unità) registrato al 31 dicembre 2003 è stato prodotto soprattutto dalle iscrizioni anagrafiche successive alla regolarizzazione degli stranieri a seguito della sanatoria ex Leggi nn. 189 e 222 del 2002. Infatti, nessuna provincia marchigiana presenta un saldo naturale positivo, mentre tutte presentano tassi migratori esteri superiori alla media nazionale, che è pari al 7,1 per mille (vedi: www.istat.it/comunicati/Fuori-calle/bildemneg04/Marche.pdf).

nanti e filippini. In questa fase, la città di Macerata diventa un centro di notevole attrazione. L'immigrazione è dettata soprattutto da motivi di studio e di dissenso politico, e spesso è mediata da associazioni cattoliche (Pongetti 1997). Per queste sue caratteristiche, è plausibile ritenere che il fenomeno venisse considerato dalla popolazione locale come temporaneo e congiunturale.

Con il passare degli anni, si assiste a un progressivo ampliamento delle provenienze e a una diversificazione dei tipi di flussi e delle caratteristiche degli immigrati. Si accentua il carattere economico delle cause espulsive nei paesi di partenza, aumenta l'offerta di lavoro straniero a basso costo e la disponibilità a riempire i vuoti che si creano all'interno di specifici comparti lavorativi (Bonifazi 1997). Nelle Marche, il primato delle presenze straniere passa alla città e alla provincia di Ancona, nonché alle zone sedi dei distretti industriali disseminati sul territorio. A cavallo tra gli anni ottanta e novanta il gruppo che registra maggiori presenze è quello degli immigrati magrebini (Pongetti 1997). Essi tendono a lasciare progressivamente l'ambulante per inserirsi nell'edilizia, nell'industria del mobile e della calzatura, nei lavori marittimi di manovalanza. Aumentano le autorizzazioni ai ricongiungimenti familiari e i contratti a tempo indeterminato.

Nel corso degli anni novanta il numero degli stranieri raddoppia e l'immigrazione marchigiana diventa prevalentemente frontaliera e con un numero consistente di irregolari. Gli sbarchi di clandestini curdi e albanesi sulla costa adriatica si ripetono incessantemente. Il gruppo slavo-albanese è quello principale, e l'immigrazione dall'Europa orientale diventa sempre più consistente. Queste presenze creano spesso problemi di ordine pubblico connessi a forme di sfruttamento della persona, di degrado e di devianza (Pongetti 1998, 294-296). Le comunità di immigrati si rafforzano e si diversificano creando reti parentali e amicali di solidarietà e di reciproco aiuto sulla base della comune appartenenza nazionale. I flussi migratori si autoriproducono e si specializzano inserendosi in particolari segmenti del mercato del lavoro.

Sebbene in relativo ritardo rispetto ai grandi centri urbani italiani e alle aree costiere di prima destinazione, il maceratese recupera una notevole forza attrattiva, e la città di Macerata, che presenta una crescente richiesta di lavoratori domestici, diviene la meta di stranieri provenienti dalle più svariate aree geografiche⁵. Entro questo scenario, il gruppo mi-

⁵ Attualmente nella provincia di Macerata il tasso migratorio estero è pari a 12,9 per mille, rispetto a una media regionale del 10,2 per mille (vedi: www.istat.it/comunicati/Fuori-calle/bildemneg04/Marche.pdf). Il numero dei cittadini

gratorio degli indiani del Kerala appare particolarmente interessante. Da un lato, si tratta di una presenza che, anche a causa dell'esiguità dei suoi rappresentanti, è stata finora ignorata e quindi poco studiata⁶. Dall'altro, sebbene il flusso si sia insediato solo di recente, appare già ben radicato sul territorio e presenta peculiarità che permettono di configurarlo alla stregua di un modello migratorio.

Gli indiani del Kerala presenti a Macerata provengono tutti da Thirissur e da Ernakulam, due dei quattordici distretti amministrativi in cui è diviso lo stato. Sono tutti cattolici e hanno realizzato una «catena migratoria» di soli parenti. All'interno dello scenario marchigiano, caratterizzato dalla presenza di immigrati clandestini e irregolari⁷, favorita anche dal crescente divario tra domanda di manodopera e limiti imposti al numero di ingressi autorizzati, gli indiani del Kerala sono tutti entrati in Italia attraverso vie legali, senza alcuna eccezione.

Se si escludono quattro migranti che hanno già vissuto nei paesi del Golfo, per gli altri Macerata costituisce un'area di prima destinazione. Inoltre, come si è detto, si tratta di una comunità che si è ritagliata una propria nicchia occupazionale nel settore dei servizi di cura e di assistenza alle abitudini e/o alle persone. A questo proposito occorre precisare che il lavoro domestico costituisce il settore dove trova impiego buona parte degli stranieri sia al Nord, per il maggior inserimento delle donne nel mercato del lavoro e per la mancanza di reti di solidarietà familiare, sia al Sud, dove la possibilità di avere una collaboratrice a tempo pieno costituisce ancora per una larga fascia della piccola e media borghesia un importante simbolo di status sociale (Reyneri 2002). Nel centro Italia, invece, e anche nella provincia di Macerata, sembrano prevalere le richieste di manodopera straniera relativamente ad altri ambiti

stranieri residenti al censimento del 2001 ammonta a 11.780 unità, con un peso relativo rispetto al totale della popolazione residente pari al 3,9%, e quindi decisamente superiore alla media sia regionale (3,1%) che nazionale (2,3%); vedi www.istat.it/Communicab/Fiori-calle/legatiPopolazione/cittadinistranieri-residenti.pdf.

⁶ Secondo i più recenti dati Istat, il numero dei cittadini provenienti dall'Asia centro-meridionale si aggira su un totale di circa 100.000 individui. Negli ultimi dieci anni la loro presenza ha registrato un incremento del 13,8%. Si tratta di ritmi decisamente superiori alla media nazionale ed inferiori solo a quelli dell'Europa dell'est che sono mediamente del 20% (vedi: *Gli stranieri regolamentati presenti in Italia. Statistiche in breve*, dicembre 2002, www.istat.it/isp/documeneto_foglia.jsp?Urlidoc.org.pdf).

⁷ Secondo i dati della sanatoria avviata dalla legge n. 189 del 2002 l'incidenza media nazionale (regolarizzandi/titolari di regolare permesso di soggiorno) è stimabile, sulla base dei dati Caritas (2002), nell'ordine del 49% (Ambrosini e Boccagni 2003).

occupazionali. La crescente richiesta di lavoratori domestici a Macerata costituisce pertanto un fenomeno ancora in fase emergente⁸.

La comunità indiana è caratterizzata da un modello di immigrazione che contrasta con gli attuali livelli di «femminilizzazione» (Castles e Miller 1998; Momsen 1999) della presenza straniera nei servizi domestico-assistenziali sia in Italia che in altri paesi. Contrariamente a quanto accade in altri gruppi etnici, l'emigrazione dal Kerala è un fenomeno essenzialmente maschile (Zachariah e Irudaya Rajan 2001a, 49)⁹, come conferma la composizione della comunità residente a Macerata, come si è visto sopra.

3. Il processo migratorio

Un primo obiettivo della ricerca è ricostruire il percorso migratorio che ha condotto gli indiani di Kerala a trasferirsi in un paese tanto lontano da quello di origine, nonché le caratteristiche strutturali e culturali della comunità che hanno formato a Macerata.

Il primo migrante dal Kerala arrivato a Macerata all'inizio degli anni ottanta è stato G.¹⁰ Tuttavia, il vero capostipite, colui che ha dato inizio a una catena migratoria in continua espansione e assolutamente peculiare nel suo genere, è sicuramente T., arrivato a Macerata su chiamata di G. nel 1988.

Come si è detto, la comunità studiata è formata da 29 uomini e da 19 donne, con un'età compresa tra i 25 e i 50 anni, oltre ai nove bambini già menzionati prima. Tra questi ci sono sedici coppie. Gli altri sono ragazzi, single, vedovi o persone in attesa di ricongiungimento familiare.

⁸ Dall'intervista a un responsabile dell'ufficio autorizzazioni per il lavoro, nonché dall'insieme dei dati forniti dall'UpI, si deduce che, nel corso degli ultimi dieci anni, la richiesta nominativa di lavoratori domestici nella provincia di Macerata è aumentata di circa il 75% in assoluto e di circa il 25% in rapporto agli altri settori lavorativi.

⁹ I migranti verso i paesi del Golfo sono quasi esclusivamente uomini, e in genere le donne non migrano senza marito. Su 16 coppie, 9 donne hanno preceduto i loro mariti in Italia, e tutte si sono raggiunte poco tempo dopo, non appena terminate le pratiche per il ricongiungimento familiare. Ciò vale anche per L., S., E. e S.2, che al momento dell'emigrazione erano nubile.

¹⁰ La città di destinazione si spiega con il fatto che J., cugino di G., che già lavorava a Roma da alcuni anni, è riuscito a trovargli un'occupazione tramite il suo datore di lavoro, un medico che aveva un amico d'infanzia residente a Macerata. Quest'ultimo, bisognoso di cure e di assistenza, favorevolmente impressionato dai racconti su J. e dalla sua conoscenza diretta, ha deciso di assumere G.

Come si è detto, sono tutti legati reciprocamente da rapporti di parentela. Le loro famiglie professano assiduamente la religione cattolica secondo il rito della chiesa latino-romana da varie generazioni¹¹. Quattro persone possiedono un titolo equivalente al nostro diploma di scuola media; gli altri, comprese le donne, sono tutti in possesso di un'istruzione superiore. Non ci sono laureati, ma otto persone (quattro donne e quattro uomini) hanno frequentato qualche anno di università in patria. Oltre al loro idioma, il malàyalam, molti conoscono l'inglese scolastico e alcuni parlano abbastanza bene la lingua italiana.

Gli immigrati hanno lasciato una famiglia d'origine, con un numero di membri che oscilla da cinque a dodici, e una situazione economica e sociale migliore rispetto alla media del paese (Osella e Osella 2000; Prakash 2004). I mestieri dei genitori variano dall'operaio all'impiegato, dall'insegnante al piccolo imprenditore. Gli intervistati provengono da un'area rurale, ma tra di loro non ci sono pescatori, lavoratori nelle piantagioni di tè o di cocco, disoccupati o senzaletto. Il flusso migratorio riguarda la classe media, anche se tra gli arrivi più recenti ci sono soggetti meno istruiti e con minori abilità professionali rispetto ai primi immigrati. Tali risultati, come vedremo qui di seguito, sembrano confermare alcuni aspetti della teoria della «causazione cumulativa» (Massey 1990b) e della teoria delle reti sociali o *network theory* (Momsen 1999; Massey *et al.* 1993).

La prima tappa cruciale di ogni percorso migratorio consiste nella decisione di partire, nonché nella scelta del paese di destinazione. A questo proposito, dall'analisi delle interviste è emerso che il progetto migratorio del singolo è sempre inserito in un contesto familiare più ampio. La scelta di emigrare non è una scelta individuale ma è il frutto di un lungo e complesso processo decisionale che inizia con l'assunzione di più informazioni possibili sul paese di destinazione. Tale processo vede coinvolti genitori e altri familiari, in alcuni casi anche parenti meno stretti e amici; sono sicuramente interpellati coloro che sono già emigrati, anche perché sono questi che invitano i parenti a raggiungerli quando dispongono di risorse materiali e culturali sufficienti a favorire ulteriori flussi migratori.

¹¹ Secondo la tradizione, il cristianesimo sarebbe arrivato nell'India sud-occidentale con l'apostolo Tommaso (Mandan 1991, 127). Questi avrebbe fatto proseliti tra i commercianti e gli altri ceti ricchi dell'epoca istituendo la chiesa cattolica siriana, i cui fedeli appartengono tuttora a classi agiate. La chiesa cattolica latino-romana, invece, sarebbe sorta vari secoli dopo grazie all'opera di evangelizzazione compiuta dai missionari che hanno convertito persone appartenenti principalmente alle caste inferiori nella gerarchia sociale indu.

All'inizio ero un po' indeciso, perché non volevo lasciare mia moglie e i miei figli. Ma mio cugino T. mi ha detto che qui a Macerata si trova lavoro, ti pagano bene e si vive tranquilli. I miei genitori erano d'accordo e mia moglie mi avrebbe raggiunto grazie al ricongiungimento familiare (B.H., 34 anni, uomo).

La quasi totalità degli intervistati ha dichiarato che non sarebbe partita senza il consenso dei familiari. Questo fenomeno può essere ricondotto all'educazione ricevuta e alla particolare strutturazione dei rapporti all'interno della famiglia indiana. Ma può essere interpretato anche come espressione di una strategia pianificata di controllo del rischio da parte del gruppo parentale, tesa a diversificare le fonti di reddito attraverso la distribuzione dei suoi membri su diversi mercati del lavoro (Massey 2002). In sintonia con i risultati di altri studi (Stalker 2001), una variabile fondamentale nella ponderazione della scelta di emigrare degli intervistati è la possibilità di disporre di reti di sicurezza parentali e/o amicali nel paese di destinazione, in grado di attuare i rischi connessi all'emigrazione e permettere la realizzazione del progetto migratorio.

I miei familiari mi hanno permesso di partire perché sapevano che qui ci sono i miei zii che mi avevano già trovato un lavoro come domestica coresidente ed erano disposti ad aiutarmi a risolvere qualsiasi problema (S.J., 23 anni, donna).

Da quanto è emerso finora si deduce che la decisione di emigrare può essere considerata una decisione del gruppo familiare. È la comunità di appartenenza che, selezionando gli individui con maggiore motivazione alla riuscita, cerca di ottenere più informazioni possibili riguardo il paese di destinazione, si fa carico delle spese di viaggio, assicura un appoggio affettivo ed emotivo a coloro che partiranno, si assume la responsabilità di eventuali problemi o fallimenti dell'impresa, prospetta i comuni vantaggi futuri anche in considerazione della distribuzione del rischio e quindi incoraggia l'attore sociale a fare una scelta che, per certi aspetti, può apparire più rischiosa rispetto a quella di restare in patria. La scelta di partire deve essere ben ponderata anche perché emigrare è molto costoso. Vengono utilizzati i risparmi di famiglia, il ricavato della vendita o del pignoramento di gioielli o di altri beni di valore, i prestiti o le rimesse di amici e di parenti¹².

¹² Occorre precisare che solo due tra gli intervistati hanno dichiarato che sarebbero partiti anche senza il totale assenso dei familiari e il supporto delle reti parentali nel paese di destinazione. Ma si tratta di soggetti con una lunga esperienza migratoria alle spalle, dal momento che hanno già trascorso vent'anni nell'Oman l'uno e dieci anni in Arabia Saudita l'altro.

Per il futuro della nostra famiglia era importante che qualcuno emigrasse: mio padre sta male, e i miei genitori non hanno i soldi necessari per far sposare le mie tre sorelle. Mio fratello lavora nell'impresa edile di mio padre, ma guadagna pochissimo. Io frequentavo da due anni la facoltà di Diritto ma non mi piaceva molto, e di fronte a questi problemi mi sono proposto. Dopo aver preso tante informazioni sull'Italia e su Macerata, sono stati tutti d'accordo a farmi partire, e ora sono qui da sei anni. Con i soldi che ho inviato alla mia famiglia hanno curato mio padre, organizzato il matrimonio di due sorelle e iniziato a costruire una nuova casa molto grande (T.R., 30 anni, uomo).

Nessuno decide da solo se e quando partire, anche perché occorre tanto denaro. I parenti di mio cugino E., per esempio, hanno dovuto vendere tutto e fare anche un prestito. Nel mio caso è stato più semplice: i miei genitori erano già immigrati da tre anni e hanno potuto farsi carico delle spese di viaggio utilizzando i loro risparmi (R.Y., 21 anni, uomo).

Tra i principali rischi presi in considerazione, oltre alle spese di trasporto, vengono citati il viaggio da affrontare, il clima e l'alimentazione cui ci si dovrà adattare. Inoltre, preoccupano i rapporti con il datore di lavoro, l'interazione con la popolazione locale, l'effettiva disponibilità delle reti di supporto parentale e così via. Certo non è facile lasciare la propria terra, la propria vita, la famiglia, gli amici, le abitudini, ecc. Ma «uscire dal paese» appare come la via più rapida al benessere e alla prosperità propria e dei familiari.

Prima di partire ero preoccupata: non me la sentivo di affrontare un viaggio così lungo da sola e avevo paura di perdersi durante lo scalo a Kuwait City. Temevo di non riuscire a sopportare il freddo. Ed ero incerta sul fatto che sarei andata d'accordo con il mio datore di lavoro. Ma dovevo farlo per me e per la mia famiglia, e così sono partita (F.J., 26 anni, donna).

Il carattere, che potremmo definire «familiare in senso esteso», dell'assunzione del rischio di emigrare si evince anche da un altro aspetto. Gli emigranti non sposati dichiarano di mandare la quasi totalità delle loro entrate, in media i due terzi, alle famiglie d'origine; quelli sposati circa la metà. In alcuni casi anche i parenti e gli amici ricevono cospicue rimesse in denaro contante o in regali. I soldi vengono spediti attraverso canali bancari ufficiali (bonifico) o usufruendo dei servizi di intermediari specializzati (Western Union). A volte, per evitare i costi elevati o i tassi di cambio, vengono affidati ai parenti che tornano in patria, i cosiddetti «corrieri». La scelta di partire non appare legata a un mero calcolo costi/benefici sulla base di singoli interessi individuali: si emigra non solo e non tanto per se stessi, quanto per aiutare i familiari a curarsi, a comprarsi una casa nuova, a studiare, a far sposare le sorelle e così via.

All'inizio non ero molto convinta, ma mi sentivo in dovere di aiutare i miei genitori che sono anziani e molto malati e i miei fratelli che sono disoccupati e hanno una famiglia da mantenere (R.K., 28 anni, donna).

La grave disoccupazione che affligge lo Stato del Kerala viene additata come la motivazione principale dell'emigrazione. L'esplosione demografica, la stagnazione dell'agricoltura, il fallimento della promozione dei settori secondario e terziario e lo sviluppo dell'istruzione scolastica rappresentano i principali fattori espulsivi che negli ultimi anni in Kerala hanno accentuato, rispetto agli altri stati dell'Unione Indiana, sia il fenomeno delle migrazioni interne al paese sia, soprattutto, quello delle migrazioni internazionali (Premi e Mathur 1995)¹³.

In Kerala anche se hai studiato, sei bravo e hai voglia di faticare, è difficile trovare lavoro. Se lo trovi guadagni pochissimo, spesso meno dei tuoi genitori. Questo è molto umiliante, anche perché non puoi far studiare i tuoi figli e non intravedi la possibilità di un futuro migliore per loro. Qui, invece, qualsiasi lavoro fa ti permette di risparmiare e di migliorare le condizioni di vita tue e dei tuoi familiari (G.Y., 48 anni, uomo).

Il differenziale internazionale dei salari è certo un importante fattore motivante. Ma, in sintonia con le ipotesi della nuova economia delle migrazioni (Massey 2002), dai risultati delle interviste si ricava che esso non viene considerato di per se stesso, ma in prospettiva, come una sorta di incentivo ad accumulare i risparmi in modo da autofinanziare nuove attività agricole o imprenditoriali in patria, aggirando i limiti dei sistemi bancari e dei mercati finanziari locali.

Con i risparmi accumulati in questi dieci anni ho costruito una casa per la mia famiglia, grande e in un bel quartiere della città [Thiruvur]; i miei due figli hanno potuto frequentare l'università e si stanno per laureare; ho aiutato mio fratello a comprarsi un'edicola per fare il giornalaio; ho aiutato un altro fratello ad avviare un'attività di lavorazione del marmo che al mio rientro gestirò insieme a lui; e ho anche prestato soldi a due miei amici: uno si è comprato due nuove barche per pescare e l'altro un negozio di generi alimentari (T.N., 48 anni, uomo).

Quanto alla scelta del paese di destinazione, gli intervistati considerano l'Italia preferibile ai paesi del Golfo, meta tradizionale dei migranti

¹³ Prima dell'indipendenza dell'Unione Indiana (1947), il Kerala era una zona di accoglienza di emigranti provenienti da altri territori indiani e dai paesi vicini. A partire dagli anni settanta-ottanta c'è stata un'inversione di tendenza ed entrambi i tipi di migrazioni sono progressivamente aumentati. Attualmente circa il 40% delle famiglie ha almeno un emigrante. All'inizio i flussi migratori erano diretti quasi esclusivamente in Medio Oriente; dopo la guerra del Golfo si prediligono gli stati europei (Zachariah *et al.* 2001a).

da Kerala, per varie ragioni: reti parentali di supporto, situazione politico-economica più stabile, tolleranza culturale e affinità religiosa, guadagni maggiori e così via.¹⁴

Sono stato vent'anni in Oman, ma preferisco l'Italia. Dopo la guerra la situazione è cambiata: c'è meno richiesta di manodopera, e i salari sono più bassi. Negli stati più integralisti le donne, anche se straniere e cattoliche, devono conformarsi al costume islamico e, tra le altre cose, indossare il velo. Le nostre mogli e le nostre figlie non vogliono andarci, mentre a Macerata sono contente e si trovano bene (P.A., 50 anni, uomo).

Ho scelto Macerata perché i miei zii mi hanno trovato un lavoro ancor prima di partire e quando sono arrivato mi hanno accolto ed aiutato con affetto. Nei paesi del Golfo poi non sarei potuto andare a messa (E.H., 26 anni, uomo).

Anche tra coloro che sono emigrati ormai da tempo le ambizioni di tipo economico prevalgono su quelle di partecipazione politica e di integrazione nel tessuto sociale locale. Di conseguenza, permane una concezione piuttosto vaga dello stato italiano, del suo ordinamento giuridico e delle modalità di accesso ai servizi sociali e ai diritti politici. Gli intervistati ritengono che la presenza diffusa nel mercato del lavoro domestico di personale straniero irregolare o addirittura clandestino e la mancanza effettiva di controlli e di sanzioni da parte delle autorità pubbliche vadano a loro svantaggio e contribuiscano a creare insicurezza, concorrenza sleale e a volte delinquenza. Essi hanno inevitabilmente interiorizzato alcuni aspetti della cultura e dei modi di vivere italiani, ma continuano a riconoscersi nell'universo simbolico indiano; anzi, ci tengono a mantenere e riprodurre le proprie tradizioni e a non perdere i contatti con il paese d'origine. Nessuno sembra volersi inserire in modo stabile e definitivo in Italia: il progetto migratorio appare finalizzato al risparmio e al rientro in patria. Si tratta solo di resistere il tempo necessario per mettere da parte un gruzzoletto che permetta di vivere in modo agiato e decoroso.

Scrivo ai miei figli ogni domenica, altri magari solo una volta al mese o una volta ogni due tre mesi, ma che io sappia tutti tengono la corrispondenza con le famiglie, i parenti e gli amici. Inoltre, telefoniamo almeno una volta alla settimana, qualcuno anche più spesso. Grazie alla parabola vediamo i programmi indiani e ci teniamo al corrente su ciò che accade in Kerala (V.A., 39 anni, uomo).

¹⁴ I fattori di tipo religioso, culturale e politico vengono presi in considerazione già prima della partenza e, in genere, hanno «un peso nelle scelte degli immigrati altrettanto rilevante che le opportunità economiche garantite dal paese di arrivo» (Mottura 1992, 46).

Qui a Macerata con mio fratello e gli altri parenti posso condividere le tradizioni della mia cultura e della mia religione. Organizziamo feste e compleanni e guardiamo insieme i programmi che riguardano il Kerala. Così quando rientreremo definitivamente sapremo tutto sul nostro paese e ci sentiremo come se non fossimo mai partiti (D.P., 30 anni, uomo).

Certo, le intenzioni e le situazioni possono cambiare nel tempo e, in genere, la durata «prevista» dell'immigrazione non coincide con quella effettiva (Zanfrini 2004). Tuttavia, finora sono già rimpatriate nove persone (un'altra sta organizzando il suo rientro per il dicembre 2005); il proposito di tornare in patria dopo otto-dieci anni, al massimo quindici, sembrerebbe confermato dal fatto che i genitori intervistati tengono con sé in Italia solo i figli piccoli che non sono ancora in età scolare o i figli grandi che hanno già terminato gli studi. Per timore di perdere il contatto con la propria terra e la propria cultura, e per impedire che i figli possano integrarsi pienamente e diventare immigrati di seconda generazione, evitano accuratamente che frequentino le scuole italiane. Al compimento del terzo/quinto anno di età il bambino viene riportato in Kerala dove frequenterà le scuole indiane. Affidato alla cura dei nonni o degli zii, vedrà i propri genitori in Italia e/o in India solo durante i periodi di vacanza e tornerà stabilmente in Italia dopo aver terminato gli studi. A meno che i suoi genitori, nel frattempo, non siano rientrati in patria.

4. *L'incontro tra la domanda di cura e l'offerta di lavoro straniero*

La ricerca ha cercato anche di ricostruire come avviene l'incontro tra domanda e offerta di servizi domiciliari, e quindi il concreto strutturarsi del rapporto lavorativo, nonché il ruolo delle reti amicali o parentali dei datori di lavoro in questo processo.

In base ai dati raccolti presso l'UpI, circa i due terzi del campione è stato assunto a seguito di chiamata nominativa dall'estero da parte del datore del lavoro, mentre gli altri sono arrivati attraverso il canale dei ricongiungimenti familiari.¹⁵ Sono tutti in possesso di regolare permesso di

¹⁵ Nel nostro paese, in ossequio all'art. 19 della Carta europea dei diritti sociali e lo Statuto dell'Organizzazione internazionale del lavoro, i permessi di soggiorno concessi per motivi familiari rappresentano circa il 25% di tutti i permessi e tendono ad aumentare rispetto a quelli per lavoro (vedi *Gli stranieri regolarmente presenti in Italia. Statistiche in breve*, dicembre 2002: www.istat.it/isp/documento_foglia.asp?Url=doc.orig.pdf). Tuttavia, occorre precisare che i parametri stabiliti dalle autorità italiane per ottenere il ricongiungimento dall'estero sono fuori dalla portata di molti immigrati.

soggiorno, e alcuni hanno già ottenuto l'ambita carta di soggiorno¹⁶. Secondo dichiarazioni e dati forniti dalla prefettura di Macerata, non risultano procedimenti di regolarizzazione a seguito della sanatoria ex legge n. 189 del 2002 a beneficio di soggetti appartenenti a questo gruppo.

Grazie alla collaborazione dell'Upl, è stato possibile costruire un quadro abbastanza accurato delle richieste nominative di lavoratori indiani, nell'arco di dieci anni dal 1992 al 2002. Se all'inizio le domande riguardavano esclusivamente l'assunzione di personale domestico in aree urbane, negli ultimi tempi gli indiani sono molto richiesti anche come lavoratori stagionali nell'agricoltura. Le autorizzazioni concesse non riescono a coprire le numerose richieste, in netto esubero rispetto alle effettive possibilità giuridiche di accoglienza del sistema.

Gli indiani rappresentano l'unico gruppo etnico rispetto al quale vengono presentate dai locali molte più richieste di assunzione rispetto alla quantità di loro che in base alle quote assegnate dai flussi previsti dai decreti ministeriali possono effettivamente entrare nel nostro paese. Le ragioni di questa preferenza dipendono dal carattere, dalla loro particolare dolcezza, affabilità, onestà, serietà e voglia di lavorare che i richiedenti attribuiscono loro (L.P., impiegato Upl, 58 anni, uomo).

In merito alle modalità di reclutamento, dalle informazioni raccolte si deduce chiaramente che le reti parentali fanno da tramite rispetto alle opportunità sul territorio locale e contribuiscono a dare forma alle aspettative di coloro che partono. Si tratta di un fenomeno abbastanza comune presso i gruppi di immigrati. Ma, nel caso specifico, desta un certo interesse il fatto che il reclutamento avvenga esclusivamente attraverso le reti familiari, e quindi a prescindere dal ricorso ad apposite agenzie, o comunque a mediatori di manodopera, sia nel paese di partenza che nel paese di arrivo. Le interviste convergono poi anche su un altro aspetto importante: la ricerca del lavoro, l'invito ad emigrare, l'accoglienza e l'ospitalità vengono prestati ai nuovi arrivati in modo assolutamente gratuito da tutto il gruppo parentale già immigrato che, partecipe della stessa esperienza, assicura sostegno emotivo e aiuto reciproco, contrariamente a quanto avviene in altre catene migratorie che prevedono esplicitamente l'«imposta d'immigrazione»¹⁷.

¹⁶ Introdotta dal testo unico sull'immigrazione del 1998 e rilasciabile a coloro che risiedono e lavorano regolarmente nel nostro paese da almeno sei anni, la carta di soggiorno concede pieni diritti civili e sociali e attribuisce una condizione giuridica intermedia tra quella di cittadino e quella di straniero.

¹⁷ A questo proposito, le dichiarazioni degli agenti di polizia, dei carabinieri, degli impiegati dell'Upl e della prefettura concordano nel ritenere che si trat-

Proprio per la situazione di regolarità di cui godono tutti gli appartenenti al flusso migratorio, questo si caratterizza per la quasi perfetta coincidenza tra il processo di emigrazione, volto esclusivamente a far espatiare i propri connazionali, e il reclutamento, che invece è connesso in modo più specifico con l'incontro tra domanda e offerta di lavoro domestico. Come si è detto, infatti, se si escludono i pur numerosi ricongiungimenti familiari, tutti gli altri arrivi sono collegati a una richiesta nominativa da parte del futuro datore di lavoro¹⁸.

Un amico del professore presso cui lavora mio cugino J. aveva bisogno di assistenza. Mi hanno richiesto con chiamata nominale, e mi sono ritrovato con il permesso di soggiorno ancor prima che me ne rendessi conto. Aiutavo mio padre nella piccola azienda di famiglia (tipografia), e il fatto di dover svolgere un lavoro diverso, per una persona estranea, in una terra sconosciuta, all'inizio mi ha creato grande insicurezza. Il lavoro domestico, poi, da noi è considerato molto umiliante. Ma sapevo che dovevo farlo per me e per la mia famiglia e così sono partito. Sono qui da otto anni, mi trovo bene e sono contento; nel 2000 sono riuscito a far venire anche mia moglie S.» (G.K., 30 anni, uomo).

La diffusione di un'offerta privata di manodopera straniera si inserisce in un contesto caratterizzato dal continuo aumento di bisogni socio-assistenziali, il venir meno delle capacità di cura del nucleo familiare e le incerte prospettive di regolazione pubblica del fenomeno¹⁹. D'altro canto, questa nicchia occupazionale offre agli immigrati un primo canale di inserimento lavorativo e abitativo sul territorio italiano (Anderson 2000). La normativa che permette l'ingresso di lavoratori domestici stranieri in genere viene usata da immigrati uomini per ottenere un ingresso regolare e poi trasferirsi verso altri settori economici (Andall 2004).

Dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno e aver esaurito il periodo di prova una percentuale altissima di immigrati cambia lavoro (L.P., impiegato Upl, 58 anni, uomo).

ta di una «tassa» che corrisponde a una cifra di denaro variabile per le diverse nazionalità, ma che in alcuni casi (cinesi, nigeriani) può arrivare all'equivalente di circa cinque mensilità di salario in Italia o a una percentuale fissa dello stipendio per un periodo di tempo più o meno determinato.

¹⁸ Non risultano, almeno per ora, ipotesi di arrivi grazie a prestanome, che abbiano effettuato richieste non corrispondenti a un reale bisogno di manodopera solo per facilitare l'immigrazione di soggetti, che ufficialmente risultano regolari (anche perché vengono aiutati dai connazionali a pagare i contributi), ma che poi in pratica lavorano «in nero».

¹⁹ Si pensi allo scarso spazio dedicato al mercato privato dell'assistenza dalla legge quadro n. 328 del 2000.

Indubbiamente, «l'impiego nel servizio domestico rappresenta un canale privilegiato per l'accesso regolare al nostro paese» (Sarti 2004, 24), e ciò vale anche per gli indiani del Kerala. Ma il loro progetto migratorio risulta piuttosto definito nei tempi, nei luoghi e nei modi di attuazione. Essi sembrano poco preoccupati di realizzare un percorso di carriera e, tranne alcune eccezioni (sei soggetti), dichiarano di trovarsi bene e di non avere nessuna intenzione di cambiare tipo di lavoro. Non sono troppo esigenti circa le mansioni che devono svolgere e appaiono contenti di vivere a stretto contatto con i loro datori di lavoro, ai quali spesso si affezionano. Alcuni preferiscono la convivenza perché consente di mandare rimesse più consistenti e/o perché sono in attesa di ricongiungimento familiare.

Quando è morto l'anziano che accudivo avevo la possibilità di diventare operaio in una fabbrica qui vicino, ma ho lasciato il posto al cognato di mia sorella. Anche se ti impegna tutta la giornata, preferisco il lavoro di assistenza: in fondo è meno duro. Se poi il datore è ragionevole puoi instaurare delle buone relazioni umane e gestirti i tempi di lavoro un po' come vuoi. Se ha un brutto carattere è più difficile, ma ogni tanto ti puoi far sostituire da qualche parente (W.R., 35 anni, uomo).

Rispetto al Kerala, a parità di mansioni, in Italia la retribuzione è almeno quattro o cinque volte superiore²⁰. Per questo, anche coloro che hanno conseguito un diploma o hanno frequentato l'università si accontentano di occupazioni che, se appaiono dequalificate nella misura in cui sono connotate da uno stigma di subordinazione sociale (Ambrosini e Boccagni 2003), sono sicuramente più redditizie di quelle che possono svolgere in patria. La percezione soggettiva della situazione differisce dalla sua collocazione strutturale, e gli attori considerano il lavoro domestico come un'opportunità, come un veicolo di emancipazione dalla povertà e dall'arretratezza dei contesti di provenienza. A questo proposito Parreñas (2001) ha elaborato il concetto di mobilità sociale contraddittoria: ascendente sotto il profilo economico, discendente sotto il profilo del prestigio sociale (vedi anche Colombo 2003, 338). La possibilità di provvedere alla famiglia, di fare regali costosi, di favorire spese e in-

²⁰ Non risulta alcun tipo di sfruttamento o di abuso rispetto a quanto previsto dal contratto di lavoro. I lavoratori dal Kerala percepiscono un salario che si aggira in media sui 700 euro mensili e, sebbene siano particolarmente richiesti e ben accetti, dalle indagini svolte non risulta che la loro «busta paga» sia superiore a quella di altri lavoratori domestici immigrati. Il fatto che ricevano molti regali e che in alcuni casi contraccambino con piccoli doni o souvenir dal Kerala può essere considerato un indice di un rapporto molto familiare con il datore di lavoro.

vestimenti, di fare studiare i figli nelle scuole più elitarie, infatti, eleva lo status sociale dei migranti nella società di origine. La tenuta del precario equilibrio funzionale tra la nostra domanda di attività di cura e la disponibilità dei lavoratori stranieri a soddisfarla, pertanto, sarebbe legata proprio alla diversa percezione dello status di collaboratore familiare: attività subalterna e sempre più rifiutata dalle donne italiane, via di possibile emancipazione per gli immigrati (Ambrosini e Boccagni 2003).

Attualmente faccio assistenza a una coppia di anziani. Sono libero la domenica, il giovedì pomeriggio e quattro ore al giorno. Potrei fare lavori più faticosi, ma questo lo preferisco: fisicamente non è molto stancante, la notte non mi disturbano, e vengo trattato in modo familiare. Inoltre, guadagno molto bene e riesco sia aiutare i miei familiari rimasti in Kerala, sia a risparmiare per avviare un'attività tutta mia, sposarmi e comprarmi una casa grande al mio rientro tra cinque-otto anni (M.B., 25 anni, uomo).

Per numerosi gruppi etnici impiegati nel lavoro domestico la femminilizzazione dei flussi ha condotto a un progressivo «ribaltamento delle relazioni di genere all'interno del processo migratorio» (Bonifazi 1998). Nel nostro contesto di riferimento, invece, la composizione di genere della comunità è relativamente stabile anche per effetto dei ricongiungimenti familiari, e l'offerta di manodopera maschile e di quella femminile grossomodo si equivale.

Sono appena arrivato e sono in cerca di un'occupazione. Anche se ho frequentato per due anni la facoltà di Medicina, sono disposto a lavorare nel servizio domestico. Nel nostro paese questo tipo di lavoro viene svolto dagli indù appartenenti alle classi inferiori, dai giovani che non possono o non vogliono andare a scuola e soprattutto dagli immigrati provenienti dal Tamil Nadu, uno stato molto più povero del Kerala. Qui è diverso: pur di guadagnare, per un certo periodo di tempo io e i miei familiari siamo disposti a fare molti tipi di lavoro. Cerchiamo di evitare quelli più sporchi e faticosi (R.Y., 19 anni, uomo).

Le famiglie di origine un po' si vergognano del nostro lavoro: nessuno di noi accetterebbe di fare il «servitore» in Kerala! Il lavoro domestico non è molto diffuso, e gli anziani vengono assistiti dalle famiglie di appartenenza. Qui è diverso. Innanzitutto, in questo settore gli immigrati trovano molto più facilmente un'occupazione: non si crea competizione tra parenti perché tutti svolgono le stesse mansioni, e non ci si sente umiliati perché si guadagna comunque tanto da potersi permettere una vita agiata in patria. Se poi i datori di lavoro apprezzano l'impiego, si affezionano e riconoscono le tue esigenze come, per esempio, lunghi periodi di ferie per tornare a casa, si sta benissimo (S.R., 37 anni, donna).

Se si sposta lo sguardo sul lato della domanda, l'input del flusso migratorio sembrerebbe favorito da una crescente richiesta, da parte dei locali, di servizi domiciliari. E questo probabilmente anche perché gli

stessi datori di lavoro appartengono a reit parentali o amicali che si scambiano informazioni e prendono l'iniziativa.

Siamo un gruppo di amici (4 uomini e 2 donne) tutti assistiti da indiani e siamo molto soddisfatti: sono puntuali e precisi, affidabili e corretti. In genere accettano di svolgere qualsiasi tipo di mansioni, sono disponibili e premurosi, non creano problemi e non sono mai imbronciati, tristi o preoccupati. L'unico neo è che telefonano troppo. Su di me, comunque, hanno avuto un benefico effetto stimolante: ho ricominciato ad uscire e ripreso a leggere e a studiare interessandomi anche alla filosofia e alla cultura dell'India (G.M., datore di lavoro, 75 anni, uomo).

Nessun datore di lavoro si è rivolto ad agenzie specializzate; sono stati usati esclusivamente canali informali per mettere in contatto la domanda e l'offerta di lavoro: amici, parenti, conoscenti, parrochiani e così via.

Su consiglio di mio cugino abbiamo deciso di assumere T. Si sa che gli indiani sono i più richiesti, ma abbiamo rischiato molto: lo abbiamo chiamato senza conoscerlo e con forti dubbi circa la possibilità che un uomo straniero potesse assolvere perfettamente a tutte le mansioni domestiche e sapesse cucinare bene. Invece è bravissimo! Molto meglio di tutte le collaboratrici che abbiamo avuto finora (V.R. e N.R., fratelli datori di lavoro, 72 e 74 anni, uomini).

I nuclei familiari presso i quali gli indiani lavorano appartengono soprattutto al ceto medio, in alcuni casi medio-basso. Per loro assumere persone di servizio non rappresenta un lusso, un simbolo di status elevato, ma una necessità. Si tratta di un aspetto interessante, che confermerebbe una tendenza piuttosto diffusa nel nostro paese: la domanda di lavoro domestico non proviene più solo dai gruppi sociali benestanti, ma interessa progressivamente settori sempre più ampi della popolazione (Turini 1977; Andall e Sarti 2004, 12; Alemanni 2004, 138).

Siamo molto anziani, piuttosto malati e non autosufficienti. Non abbiamo figli e non ci possiamo certo permettere di pagare una retta per essere ospitati in un istituto accogliente e decoroso. Siamo stati costretti ad assumere una badante. È molto brava, e noi osserviamo scrupolosamente le norme previste dal contratto, compresa la regolarizzazione contributiva, anche se spesso facciamo fatica ad arrivare a fine mese (M.B. e M.S., coniugi datori di lavoro, 85 anni la moglie, 93 il marito).

Per mantenere i nostri tre figli e finire di pagare il mutuo per la casa io e mia moglie lavoriamo tutto il giorno nella nostra pasticceria con ritmi abbastanza sostenuti. Abbiamo assunto una collaboratrice familiare per aiutarci a sbrigare le faccende domestiche, ad accudire i bambini (uno è disabile) e soprattutto ad assistere mio padre e mia suocera. La paghiamo regolarmente, come da contratto, anche per gli eventuali straordinari, ma questo comporta tante rinunce: il cinema, il ristorante, le vacanze all'estero, l'automobile nuova e così via (S.C., datore di lavoro, 43 anni, uomo).

L'aspetto relativo alle interazioni che si instaurano tra i migranti, il mercato privato della cura e la società di accoglienza è il più complesso ed articolato. A questo proposito occorre ribadire il concetto che, negli ultimi anni, il concomitante verificarsi di una serie di fenomeni, tra cui spiccano le trasformazioni degli assetti demografici, familiari e occupazionali, ha provocato la progressiva trasformazione dell'assistenza in un bene di mercato e in un insieme di risorse di cura che vengono ricercate all'esterno della famiglia (a proposito di questa «esternalizzazione» dell'assistenza, vedi Gori 2002, 59). Poiché il nostro welfare appare sempre più inadeguato a soddisfare questo bisogno sociale diffuso, il settore dei servizi domiciliari di cura alla casa e alla persona ha assunto la natura di un mercato a tutti gli effetti. Come tale, esso rappresenta il luogo di incontro tra una crescente domanda di *care* e un'offerta, anch'essa in espansione, di lavoro straniero. Si tratta di un mercato in continuo sviluppo anche per il prevalere di una «cultura della domiciliarità» che fa preferire la permanenza nella propria casa rispetto al ricovero in istituto (Ambrosini e Boccagni 2003).

Sono molto anziani e non esco più da quando è morta mia moglie, nel 1999. Ho un figlio solo che lavora fuori, per stare tranquillo mi voleva ricoverare in un istituto. Ma io preferisco restare a casa mia, e così ho assunto un indiano che si prende cura di me e della casa. L'anno scorso sono arrivati anche la moglie e il figlio. Pur di non rimanere da solo durante la notte, ospito tutta la famiglia. Sono premurosi e discreti, quando tornano dalle vacanze mi riportano sempre regali tipici. Spesso vengono a trovarmi i loro parenti: sono sempre sereni, sorridenti e affettuosi, mi fanno tanta compagnia e portano allegria in questa casa vuota (M.F., datore di lavoro, 85 anni, uomo).

Essere rinchiuso in un ricovero? Mai e poi mai! Nemmeno in ospedale voglio andare! Voglio morire a casa mia! Qui ci sono tutti i miei ricordi: le foto, i libri, i mobili acquistati con i primi soldi guadagnati, le mie collezioni di francobolli, di monete, di santini... Ho scelto di proposito di assumere un uomo per accudirmi: è più forte, non mi crea imbarazzo né eccessiva riservatezza e, in generale, mi sento più sicuro (M.S., datore di lavoro, 87 anni, uomo).

Le richieste vanno dalla prestazione a ore sino alla convivenza con la persona da accudire o con un'intera famiglia.

Io e mia moglie lavoriamo tutta la giornata: i suoi genitori sono morti mentre i miei sono anziani e malati. Non avevamo nessuno che potesse prendersi cura di loro e dei nostri due bambini. Un amico che ha assunto un indiano per l'assistenza al padre ci ha consigliato una coppia giovane e disponibile alla coresidenza, un requisito per noi imprescindibile. Con loro abbiamo risolto tutti i nostri problemi: la donna si occupa della casa e dei bambini, il marito assiste i miei genitori, soprattutto mio padre che è paralizzato, va a fare la spesa e cura il giardino.

Sono bravi e discreti. Per fortuna abbiamo una casa abbastanza grande da poterli vivere tutti (A.T., datore di lavoro, 45 anni, uomo).

Si rileva, come tratto tipico del settore, una certa confusione tra ambito delle competenze e ambito delle qualità (Alemanni 2004). In sintonia con quanto sostiene Gori (2002), infatti, i datori di lavoro ricercano e apprezzano qualità come l'onestà e la gentilezza, la riservatezza e l'affidabilità, la continuità assistenziale e la capacità di auto-organizzazione (Romero 1992), la capacità di relazionarsi e di costruire rapporti positivi soprattutto con gli anziani e i bambini, rispetto alle abilità tecniche e alle competenze specifiche.

Mia non a volte si lamenta e vorrebbe licenziare R. perché sostiene che, nonostante il diploma da infermiera preso in India, non sappia fare bene le iniezioni, non sia esperta a mettere la flebo, non sia molto pulita e così via. A me invece va benissimo, anche perché non mi fa sentire dolore, cerca sempre di accontentarmi e mi distrae parlandomi degli usi e dei costumi del suo paese (T.N., datore di lavoro, 69 anni, donna).

Risulta un notevole investimento affettivo da parte dei datori di lavoro, sia perché il lavoro domestico è «fortemente caratterizzato dall'elemento della relazionalità» (Alemanni 2004, 139-154) e si regge su una sorta di patto fiduciario (Cock 1980; Romero 1992), sia, soprattutto, perché gli immigrati risolvono problemi vitali.

M. ci accudisce con grande rispetto, è onesto e ci assicura una continuità assistenziale: quando deve uscire o parte per le ferie ci trova sempre un sostituto. Inoltre, cerca di farci ridere raccontando le barzellette (T.P. e M.S., coniugi datori di lavoro, 75 anni la moglie, 82 il marito).

Probabilmente il rapido e agevole inserimento nel mercato del lavoro maceratese è stato favorito anche dal fatto che, nel contesto sociale pressoché in considerazione, si è sviluppata una serie di assunti circa le attitudini di questa popolazione, o meglio di questo gruppo parentale, ad occupare posizioni di servizio e ad assolvere alle complesse richieste nei loro confronti. I datori di lavoro, senza eccezione, attribuiscono loro qualità come gentilezza, docilità, correttezza, amabilità, efficienza, discrezione e serietà, che li renderebbero particolarmente adatti a rivestire certi ruoli.

Il mio ministero mi porta a visitare moltissime famiglie dove ci sono persone anziane e malate. Quelle assistite dagli indiani sono le più pulite, le più curate, le più soddisfatte dei loro «ajjantani» sempre attenti, premurosi, loquaci e allegri (A.N., ministro degli inferni, 63 anni, donna).

²¹ Si tratta di una carica assegnata dal vescovo a parrochiani particolarmente

Anche se è difficile che si creino terreni comuni di dialogo e di confronto che permettano proficui scambi culturali, i criteri di scelta sono influenzati anche da una relativa affinità culturale dettata dalla comune appartenenza religiosa al credo cattolico. Questa, infatti, costituisce per tutti gli intervistati un ulteriore aspetto positivo ai fini dell'assunzione e dell'accettazione sociale in generale.

Ho deciso di assumere M. perché è cattolico e conosco bene i suoi parenti: educati, disponibili e affidabili nel loro lavoro e nella vita di parrocchia (P.D., ministro dell'eucarestia, 66 anni, uomo).

Dalle interviste si evince, inoltre, che gli immigrati presi in considerazione hanno instaurato relazioni positive, seppur limitate, con le società di accoglienza.

Questo bar è frequentato da alcuni indiani che abitano nei paraggi da qualche anno. Sono sempre educati e sorridenti, non hanno mai creato nessun tipo di problema, anche se non hanno fatto molto amicizia con i locali (T.C., gestore di bar, 46 anni, uomo).

Ci sono molti indiani che vengono a comprare i quotidiani e le riviste per i loro datori. Spesso si fermano a parlare con me, e ormai li conosco bene. E' proprio brava gente! (S.B., edicolante, 55 anni, donna).

Per motivi di lavoro sono spesso in contatto con gli appartenenti alla comunità di indiani del Kerala: sono sempre molto discreti e rispettosi. Inoltre, in base alla mia esperienza, posso tranquillamente affermare che per se stessi e le loro famiglie utilizzano i servizi sociali molto meno degli italiani (F.G., medico di base, 52 anni, uomo)²³.

Alla luce delle risposte date dalle varie categorie intervistate, possiamo affermare che a Macerata gli indiani del Kerala risultano i più accettati fra i diversi gruppi di migranti, quelli che nel complesso suscitano meno timori e resistenze, che trovano più facilmente lavoro e che incontrano meno difficoltà anche sul versante abitativo.

Negli ultimi anni questo quartiere si è riempito di indiani. All'inizio eravamo un po' sospettosi e pensavamo che venissero in chiesa solo per chiedere aiuto alla Caritas. Ci siamo dovuti ricredere tutti: sono bravissime persone, educate e disvolenterosi che si dedicano alla compagnia o all'assistenza di malati, infermi, persone anziane, ecc.

²² Una carica, assegnata dal vescovo, che conferisce il potere di somministrare l'eucarestia anche a casa dei malati e degli infermi.

²³ Si tratta di affermazioni condivise da V.V., assistente sociale, 35 anni, donna.

sponibili. Partecipano assiduamente alla Santa Messa domenicale e a tutte le altre funzioni importanti; alcuni collaborano anche alla vita della parrocchia (M.C., ministro del lettorato, 40 anni, donna).

Di fronte alla diffidenza dei proprietari a concedere le abitazioni agli extracomunitari, i migranti dal Kerala si sono dimostrati corretti e disponibili e, grazie anche alle referenze fornite dai datori di lavoro, abitano tutti in appartamenti decorosi al centro della città.

Quando mio cugino P. mi ha chiesto se potevo affittare il mio appartamento a un indiano che lavorava per lui e alla sua famiglia, sono stato molto indeciso. Gli immigrati, si sa, sono sporchi, non pagano, affittano una casa per quattro persone e poi ci vivono in venti... Ma poi, si sono offerti di realizzare personalmente le migliori e le ristrutturazioni necessarie, dal momento che in patria avevano una piccola impresa edile. Così ho ceduto. Ormai sono cinque anni che vivono a casa mia ma non mi sono pentito: sono educati e puntuali nei pagamenti, non mi hanno mai creato problemi (T.R., locatore, 51 anni, uomo).

5. *Considerazioni conclusive*

La popolazione dei paesi ricevuti in genere non è favorevole all'immigrazione e tende ad addossare i più gravi problemi sociali ai flussi migratori. Anche gran parte dell'opinione pubblica italiana considera l'immigrazione come un pericolo: i pregiudizi più diffusi sono la convinzione che gli immigrati portino via il lavoro agli autoctoni e che prosciughino le casse dello stato usufruendo in modo esagerato dell'assistenza sociale (Stalker 2001; Sciortino 2004).

Numerosi studi condotti in diversi paesi ospiti hanno sfatato questi e altri luoghi comuni. Per esempio, l'impatto economico dell'immigrazione non sembra produrre un abbassamento dei salari dei lavoratori locali. Né è documentabile l'esistenza di una relazione tra aumento dell'immigrazione e aumento della disoccupazione nei periodi di recessione. Al contrario, tutti i contributi appaiono concordi nel ribadire il fatto che i migranti costituiscono una fonte di manodopera a basso costo, favoriscono la mobilità ascendente dei lavoratori locali, contribuiscono a contrastare il calo demografico della popolazione attiva e ammortizzano le disfunzioni del sistema di welfare (Stalker 2001; Sciortino 2004).

Dall'interpretazione dei risultati della ricerca condotta presso gli indiani del Kerala residenti a Macerata si deduce che questo nuovo flusso

²⁴ Una carica, di nuovo assegnata dal vescovo, cui si associa il compito di proclamare le letture durante le cerimonie religiose, di organizzare altri lettori e di coordinare la preparazione dei catechisti.

migratorio presenta tratti salienti che si pongono in sintonia con tali risultati. Tutte le testimonianze raccolte, infatti, sembrerebbero convergere in un giudizio positivo circa le sue funzioni benefiche sia nel paese di partenza che nella società di accoglienza.

Nel contesto di partenza l'immigrazione dal Kerala non risolve direttamente la disoccupazione, ma contribuisce a ridurla e ad allentare la pressione demografica. Inoltre, i migranti inviano in patria gran parte dei loro salari attraverso regolari rimesse il cui ammontare non sembra diminuire con il prolungarsi del periodo di soggiorno in Italia. Le rimesse sono una fonte vitale di reddito per le singole famiglie e per l'intera economia nazionale. I finanziamenti dei migranti spesso contribuiscono alla realizzazione di infrastrutture nella regione di provenienza, accrescono la produttività a lungo termine e promuovono lo sviluppo umano contribuendo a rendere il paese complessivamente più ricco (Gopinathan Nair 1999; Zachariah *et al.* 2001b).

Nella società di accoglienza, gli indiani del Kerala contribuiscono, insieme ad altri flussi migratori, a mantenere in equilibrio il sistema macroeconomico di domanda e offerta di servizi alla casa e alla persona. Poiché non esistono servizi pubblici adeguati e facilmente accessibili di supporto alle famiglie, soprattutto a quelle con persone anziane, disabili o malate, il lavoro straniero nell'assistenza privata risponde a una domanda ormai strutturale (Lommi 2003), per motivi legati sia all'impronta «familiaristica» del welfare italiano (Ambrosini e Boccegini 2003), sia al trend demografico in atto. Inoltre, contribuisce a prevenire o ad attenuare il cosiddetto «effetto Baumol» (Sciortino 2004): occupandosi di bambini, persone anziane o attività domestiche, i nostri migranti migliorano la qualità della vita delle famiglie per cui lavorano e rendono i cittadini locali liberi di dedicarsi a lavori meglio pagati e più ambiti.

In base alle interviste raccolte, il lavoro domestico non è una soluzione immediata e transitoria, ma viene preferito ad altri tipi di lavori perché, oltre a risolvere i problemi dell'alloggio e dell'impiego, riduce al minimo le spese ed è un canale privilegiato di socializzazione culturale (Andall e Sarti 2004; Anderson 2003).

Il caso degli indiani del Kerala offre la possibilità di studiare in profondità una comunità che non presenta squilibri dal punto di vista della composizione di genere: sia uomini che donne svolgono un lavoro che in Italia è tipicamente femminile. La disponibilità degli uomini a lavorare nel settore permette di «guardare da un punto di vista inusuale al rapporto tra genere, classe ed etnia» (Sarti 2004, 26), anche se in questo caso non comporta una vera e propria ridefinizione dei compiti maschili e femminili. Nella cultura d'origine i maschi svolgono raramente attività

domestiche nelle loro case; ma il lavoro domestico, in Kerala, viene svolto come professione per lo più dagli uomini: nelle case dell'alta borghesia il personale è quasi esclusivamente maschile, così come negli alberghi e nei ristoranti. Le donne più povere ed unite, vedove o comunque senza marito, si recano solo di tanto in tanto, in genere dietro esplicita richiesta, ad aiutare parenti, amiche, conoscenti o vicine di casa più agiate; lavano, cucinano, curano l'orto o aiutano la padrona di casa nelle pulizie, in cambio di un piatto di riso, di un piccolo dono o di qualche spicciolo per i figli²⁵.

I tradizionali ruoli di genere vengono mantenuti distinti, e il fatto che in alcuni casi i mariti abbiano raggiunto le mogli in qualità di «congiunge al seguito», così come l'emigrazione femminile in generale, non sembra aver creato problemi psicologici, né sconvolto le strutture e i rapporti di potere all'interno della famiglia.

I risultati della ricerca, quindi, da un lato controbisconano, a demerito il pregiudizio secondo il quale gli immigrati «sottraggono posti di lavoro ai locali» e «prosciugano le casse dello stato usufruendo in modo esagerato dell'assistenza sociale». Dall'altro evidenziano come gli immigrati, con la loro stessa presenza, creino una domanda aggiuntiva di beni e di servizi e quindi a loro volta lavoro – anche se non immediatamente visibile – per altre categorie di persone (Lonni 2003).

La ricerca, inoltre, mette in discussione un ulteriore pregiudizio, relativo alla convinzione che l'immigrazione sia comunque un pericolo. Gli indiani del Kerala sono riusciti ad instaurare relazioni positive con i datori di lavoro e con le comunità di accoglienza, dando luogo a processi di reciproco scambio culturale. A questo proposito, si è tentato di ricostruire non solo le attese e il punto di vista degli immigrati, ma anche quello della popolazione italiana, e si è mostrato come gli indiani godano della stima e del rispetto dei numerosi abitanti di Macerata che per motivi diversi sono entrati in contatto con loro. Peraltro i datori di lavoro e le altre categorie intervistate sembrano appartenere per lo più a sistemi etico-valoriali che minimizzano le differenze socioculturali tra le persone (e accettano piuttosto volentieri domestici di sesso maschile).

I conflitti con la società di accoglienza e i problemi di convivenza sembrano limitati, anche perché tutti gli immigrati sono regolari e ferventi cattolici. Inoltre, si tratta di una comunità che non mira ad inserirsi stabilmente in Italia, ma solo ad accumulare risorse in vista del rientro in patria. La strategia di essere discreti e rispettosi della cultura italiana po-

²⁵ È quanto sta emergendo da una ricerca in corso nel paese di origine, ossia nel Kerala.

trebbe essere collegata anche al carattere transitorio della scelta migratoria. Chiaramente, per gruppi intenzionati a stabilirsi definitivamente in Italia potrebbe risultare molto più problematico mantenere il complesso equilibrio tra conservazione e riproduzione della propria cultura d'origine, da un lato, e, dall'altro, integrazione nel contesto di immigrazione.

Nel ribadire l'assoluta peculiarità del caso studiato, occorre segnalare anche un altro fatto importante. Rispetto a quanto previsto dal nostro sistema giuridico, non risultano abusi palesi e, in riferimento ad ogni singolo caso, le varie categorie intervistate sono concordi nel dichiarare che vengono scrupolosamente rispettate tutte le condizioni previste dal contratto di lavoro domestico.

La comunità presa in esame in questa sede sembrerebbe un'isola felice nel panorama dell'immigrazione internazionale. Tuttavia, non bisogna trascurare il fatto che la decisione di emigrare è comunque difficile, rischiosa e sofferta. Le informazioni raccolte, infatti, suggeriscono scelte radicali, di rottura, che hanno un significato profondo, con conseguenze spesso molto dolorose e fonti di possibili disillusioni. L'attaccamento alla propria cultura e l'interesse a seguire le vicende del paese natale nella convinzione di poter un giorno rientrare «come se non fossimo mai partiti», per esempio, rivela la mancanza di consapevolezza che spesso «il modello migratorio concreto risulta più complesso e in parte contraddittorio con il progetto iniziale» (Mottura 1992, 122).

Si trascura il fatto che la migrazione di ritorno «può risultare altrettanto problematica della migrazione originaria» (Zanfrini 2004, 36). Si pensi al disagio nei rapporti con i parenti non emigrati, alle difficoltà di riadattarsi a uno stile di vita superato, al confronto con nuove situazioni createsi durante l'assenza dal paese natale, all'imbarazzo di fronte a figli che dubitano dell'amore dei genitori e così via. Le rimesse, inoltre, spesso creano disuguaglianze economiche e tensioni sia tra chi dà e chi riceve, sia tra chi riceve e chi invece non riceve nulla. Sono emerse, poi, le complesse implicazioni della decisione di evitare che i bambini vadano a scuola in Italia. Si pensi alla grande sofferenza personale, sia dei genitori, sia dei figli, soprattutto in considerazione dei costi che la separazione dai genitori ha a livello di sviluppo affettivo e psicologico.

Si tratta di aspetti interessanti e problematici che non possono essere trascurati e che necessitano di un adeguato approfondimento. Emerge, pertanto, l'opportunità di uno studio dei contesti economico-culturali di partenza, in modo da migliorare la conoscenza, per esempio, della dimensione selettiva del processo migratorio (chi parte e perché); delle relazioni tra i familiari rimasti in patria; dell'effettiva destinazione delle rimesse nonché della loro gestione; dell'eventuale configurarsi di nuove

relazioni di subordinazione (Parreñas, 2001); delle relazioni intergenerazionali, soprattutto laddove la sostituzione delle relazioni affettive con beni materiali è stata più evidente e pervasiva (Colombo 2003; Parreñas 2001). I risultati ottenuti potrebbero essere usati anche per corroborare meglio l'ipotesi in base alla quale la crescita di lavoro domestico non sarebbe solo l'esito di un processo di sostituzione di forza lavoro autoctona in movimento verso occupazioni migliori, ma anche la conseguenza di strategie attive poste in essere dagli immigrati per allargare un mercato e creare opportunità di occupazione (Ambrosini 2001).

Un altro aspetto problematico riguarda l'atteggiamento generale dei maceratesi nei confronti della categoria «immigrati». Nonostante la presenza abbastanza diffusa di forti pregiudizi, la comunità presa in considerazione è riuscita ad inserirsi abbastanza bene nella società di arrivo. Tuttavia, tali pregiudizi non sembrano del tutto scalfiti dall'esperienza positiva avuta con gli indiani del Kerala. Tali considerazioni introducono spunti di riflessione sui possibili limiti dell'apertura dei maceratesi all'immigrazione internazionale. A questo proposito sarebbe interessante analizzare anche quali sono i rapporti con altri gruppi immigrati che non condividono la stessa identità religiosa, come ad esempio i cinesi, in passato assunti prevalentemente come domestici.

Riferimenti bibliografici

- Alemanni, C.
2004 *Le colf, ansie e desideri delle daricci di lavoro*, in «Polis», vol. 18, n. 1, pp. 137-164.
- Ambrosini, M.
2001 *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini, M. e Boccaagni, P.
2003 *L'inserimento delle donne immigrate nel mercato del lavoro e nei servizi di cura, relazione intermedia al progetto «Equal Promo Care»*.
- Andall, J.
2000 *Gender, Migration and Domestic Service: The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate.
- Andall, J. e Sarti, R.
2004 *Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione*, in «Polis», vol. 18, n. 1, pp. 5-16.

- Anderson, B.
2000 *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, London-New York, Zed Books.
- 2003 *Just another job? The commodification of domestic labour*, in *Global Women: Names, Mads and Sex Workers in the New Economy*, a cura di B. Ehrenreich e A.R. Hochschild, London, Granta, pp. ; trad. it. *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*, in *Donne globali. Tate, colf e badanti*, di B. Ehrenreich e A.R. Hochschild, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 108-117.
- Bonifazi, C.
1997 *L'immigrazione in Italia nel quadro delle migrazioni internazionali europee*, in Brusa (1997), pp. 35-48.
- 1998 *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Brusa, C. (a cura di)
1997 *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli.
- Carlas
2002 *Immigrazione dossier statistico*, Roma, Anterem.
- 2003 *Contemporary Immigration in Italy*, Roma, Anterem.
- Castles, S. e Miller, M.
1998 *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, New York-London, Guilford Press.
- Cock, J.
1980 *Maids and Madams: A Study in the Politics of Exploitation*, Johannesburg, Raven Press.
- Colombo, A.
2003 *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in «Polis», vol. 17, n. 2, pp. 317-342.
- Colombo, A. e Sciorlino, G.
2002a (a cura di) *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, a cura di A. Colombo e G. Sciorlino, Bologna, Il Mulino.
- 2002b *Introduzione*, in Colombo e Sciorlino (2002a), pp. 9-21.
- Delle Donne, M. (a cura di)
1993 *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*, Roma, Cediss.
- Esping-Andersen, G.
1999 *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Gopinathan Nair, P.R.
1999 *Return of Overseas Contract Workers and their Rehabilitation and Development in Kerala (India)*, in «International Migration», vol. 37, n. 1, pp. 209-242.

- Gori, C. (a cura di)
2002 *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Roma, Carocci.
- Iref Acil-Colf
1999 *Indagine nazionale sulle collaboratrici familiari*, Roma, non pubblicato.
- Lonni, A.
2003 *Immigrati*, Milano, Mondadori.
- Massey, D.S.
1990 *Social Structure, Household Strategies, and the Cumulative Causation of Migration*, in «Population Index», vol. 56, n. 1, pp. 3-26.
2002 *La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo*, in Colombo e Sciortino (2002a), pp. 25-49.
- Massey, D.S., Arango, J., Hugo, G., Kouaui, A., Pellegrino, A. e Taylor, J.E.
1993 *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, in «Population and Development Review», vol. 19, n. 3, pp. 431-466.
- Monsen, J.H. (a cura di)
1999 *Gender, Migration and Domestic Service*, Oxford, Routledge.
- Mottura, G. (a cura di)
1992 *L'arcipelago immigrazione*, Roma, Ediesse.
- Osella, F. e Osella, C.
2000 *Social Mobility in Kerala*, London, Pluto Press.
- Prakash, B.A.
2004 *Kerala's Economic Development*, New Delhi, Sage.
- Parreñas, R.S.
2001 *Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work*, Stanford, Stanford University Press.
- Pongetti, C.
1997 *L'immigrazione nelle Marche: verso una società multiculturale*, in Brusa (1997), pp. 95-111.
- Premi, M.K. e Mathur, M.D.
1995 *Emigration Dynamics: The Indian Context*, in «International Migration», vol. 33, n. 3-4, pp. 627-666.
- Ranci Ortigosa, E.
2001 *Prefigazione, in Politica dei servizi sociali*, a cura di P. Ferrario, Roma, Carocci.
- Reynen, E.
2002 *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Romero, M.
1992 *Maid in the USA*, London, Routledge.

- Sarti, R.
2004 «Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura». Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo, in «Polis», vol. 18, n. 1, pp. 17-46.
- 2005 *Da serva a operata? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in «Polis», vol. 19, n. 1, pp. 91-120.
- Scrinzi, F.
2004 *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in «Polis», vol. 18, n. 1, pp. 107-136.
- Sciortino, G.
2004 *Immigration in a Mediterranean Welfare State: The Italian Experience in Comparative Perspective*, in «Journal of Comparative Policy Analysis», vol. 6, n. 2, pp. 111-129.
- Stalker, P.
2001 *The No-Nonsense Guide to International Migration*, Oxford, New Internationalist, 2001; citazioni da trad. it. *L'immigrazione*, Roma, Carocci, 2003.
- Turini, O.
1977 *Casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese*, Roma, Coines.
- Zachariah, K.C. e Induraya Rajan, S.
2001 *Gender Dimension of Migration in Kerala: Macro and Micro Evidence*, in «Asia-Pacific Population Journal», vol. 16, n. 3, pp. 47-70.
- Zachariah, K.C., Mathew, E.T. e Induraya Rajan, S.
2001a *Impact of Migration on Kerala's Economy and Society*, in «International Migration», vol. 39, n. 1, pp. 63-85.
2001b *Social, Economic and Demographic Consequences of Migration on Kerala*, in «International Migration», vol. 39, n. 2, pp. 43-68.
- Zanfrini, L.
2004 *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari, Laterza.